

HASAN ALI TOPTAS ■ «IMPRONTE», DEL VECCHIO EDITORE

## Turchia, documento ancestrale con ferite

di FABIO DE PROPRIIS

●●●Il confine tra Turchia e Siria attraversa per centinaia di chilometri un territorio piuttosto pianeggiante, sabbioso e ricoperto da una vegetazione bassa, dove gli scarponi lasciano facilmente le loro impronte. Il confine è dunque virtuale e piuttosto semplice da attraversare. A difendere il versante turco dal passaggio notturno dei contrabbandieri che arrivano dalla Siria sono i soldati di leva più sfortunati, senza uno straccio di raccomandazione, costretti a estenuanti turni di guardia in condizioni igieniche precarie. In questo ambiente nasce l'amicizia tra due commilitoni, Ziya e Kenan, che molti anni dopo si rinforzerà, quando Ziya, cui un attacco terroristico ha ucciso la moglie incinta, lascia l'appartamento della signora Binnaz e si rifugia nel villaggio di Kenan, abbandonato dalla moglie che lo accusava di sterilità. La tragica storia è raccontata da Hasan Ali Toptas nel suo ro-

manzo del 2013 *Impronte* (tit. orig.: Heba, empatica traduzione dal turco di Giulia Ansaldo, Roma, *Del Vecchio Editore*, pp. 399, € 18,00).

Lo stile raffinatissimo, sospeso tra sogno e realtà, tra descrizione del mondo ed evocazione di silenzi metafisici che irrompono con violenza distruttiva nella vita, ricorda il Juan Rulfo di *Pedro Páramo*. La Turchia raccontata da Toptas (classe 1958) sembra popolata di fantasmi e di ricordi ancestrali, come del resto quella della sua quasi coetanea Latife Tekin (nata nel 1957 a Kayseri e autrice nel 1983 di uno straordinario esordio narrativo, *Cara spudorata morte*). La dura realtà del servizio militare a Ceylanpinar (pochi chilometri a est di Harran) è descritta da Toptas nel capitolo intitolato *Frontiera* con accuratezza documentaristica: la spietatezza degli ufficiali, l'ambiguità del sergente, la disperazione dei soldati, che arrivano a spararsi su un piede pur di andare via dal fronte. Perduto

lungo un confine controllabile quanto quello tra Stati Uniti e Messico, il protagonista del romanzo, Ziya, si appoggia al commilitone Kenan, e viceversa. Lo aiuta anche uno schifoso superalcolico prodotto dal soldato che gestisce lo spaccio, Resul di Lüleburgaz: una mistura di acqua di colonia, acido citrico e acqua che Resul stesso chiama «tormento». Alla fine, pur se *Impronte* non racconta la guerra ora in corso, ma un'epoca in cui il nemico era essenzialmente il contrabbandiere, Ziya riasume la sua esperienza di soldato con parole senza tempo: «Un mulino gigante ruota insieme ai ronzii delle zanzare, agli spostamenti delle pulci e agli spari delle armi, e ruotando continua a triturre la gente senza far caso se in testa abbia un elmetto o una kefia».

Tuttavia non è la vita militare il centro del romanzo e non è ai fatti in sé che Toptas dà rilievo. In *Impronte*, più che la traccia dello scarpone sulla terra sabbiosa, conta quella che la memoria lascia nell'anima dell'uomo. Ziya riesce a sopravvivere ai disagi della vita militare, ma è consumato dal ricordo delle ferite che il destino gli ha inferto e tutto ciò che vive da adulto è per lui un doloroso ricordo di ciò che avvenne mentre era ragazzo e, prima ancora, bambino. Più che a Franz Kafka, Toptas sembra guardare al Coleridge della *Ballata del vecchio marinaio*: Ziya infatti da bambino uccise tragicamente un passerotto e da lì il suo destino sarebbe stato segnato. O forse fu il suo *kader*, cioè il suo destino tragico, a spingerlo ad agi-

re. «Ora, che senso ha, quarantadue anni dopo, giudicare quel bambino? E perché mai l'anima dell'uccello dovrebbe seguirti?» chiede Kenan. «Non giudico quel bambino dopo quarantadue anni, sono quarantadue anni che lo giudico» risponde Ziya.

L'acuta sensibilità del protagonista e il suo senso di colpa sono la giustificazione di uno stile narrativo febbrile e poetico che porta Toptas, come l'uruguayano Horacio Quiroga, a varcare il limite del dicibile, oltre la descrizione di cose, azioni e pensieri, additando il luogo segreto da cui tutto nasce e grazie al quale le relazioni tra le cose potrebbero ricevere senso, se solo quel luogo fosse accessibile. Non solo Ziya cerca lungo tutto il romanzo di spiegarsi la causa dell'uccisione del passerotto, ma ha perduto addirittura il ricordo del bene che ha fatto a Kenan durante il servizio militare: un episodio positivo che avrebbe dovuto essere indimenticabile («... non me lo ricordo affatto. D'altronde ero ubriaco fradico allora») e che invece gli viene raccontato, come a chiudere il cerchio, da un uomo che ha ucciso senza ricordarsi come e perché («Insomma allora, chissà come, mi è finito in mano quel miscredente di coltello. Come se fosse venuto uno che me lo facesse tenere intenzionalmente, capisci?»). La vita infligge sui personaggi di Toptas ferite profonde che solo il raccontare lenisce, ma perché, come dice la signora Binnaz, «si sciogla la mascella», si deve lavorare una vita intera.

